

stesso accesso alle banche dati o l'uso sofisticato dell'elaborazione elettronica che sicuramente non appartengono ancora alla cultura di massa. Ci si può chiedere allora in che misura si possa parlare di un effetto sociale di questi nuovi *media*, dal momento che le loro ripercussioni sui sistemi sociali sono ancora tutte da definire.

La qualità della comunicazione generata da alcune di queste nuove tecnologie può «essere portatrice di una radicale trasformazione delle modalità di circolazione delle informazioni» (p. 199) e certamente mutamenti stanno avvenendo nell'ambito dei processi di socializzazione per il ruolo svolto dai nuovi, vari sistemi audiovisivi, dai videogiochi, dall'impiego del *computer* come maestro elettronico, ecc. Si tratta, però, di problemi che l'attuale sociologia delle comunicazioni di massa, legata al tema portante degli effetti sociali dei *media*, non ha ancora avuto modo di affrontare organicamente, fatto questo che rende importante e quanto mai opportuna la pubblicazione di questo libro.

Su molti altri temi si potrebbe discutere, dalle istanze argomentative e miranti al consenso che operano anche in strumenti informativi apparentemente solo descrittivi come Televideo, alle valenze della comunicazione interattiva dei *new media*, vista come superamento della monodirezionalità dei *media* tradizionali (cfr. pp. 170 ss.), dai problemi, anche filosofici, implicati da un nuovo concetto di comunicazione (cfr. pp. 299 ss.), al superamento di certe distinzioni classiche come quella di M. McLuhan tra *media* 'caldi' e *media* 'freddi', superamento dovuto al fatto che, per esempio, l'Alta Definizione porterebbe ad un deciso riscaldamento della televisione; se «l'Alta Definizione libera lo schermo della TV dalla sua natura difettosa, avvicinandolo alla fascinazione della visione cinematografica» (p. 75), allora la classificazione della TV come *medium* freddo deve essere rapidamente rivista e superata.

E ancora altri problemi vengono individuati come quello relativo alla nascita di nuove approssimazioni al concetto di «conoscenza» (cfr. pp. 254-255) o quello che riguarda il «rapporto di proporzionalità inversa tra complessità (di costruzione, soprattutto per ciò che concerne il software) e facilità (d'uso)» (p. 270), quale «costante delle tecnologie moderne» (ibid.).

Come si vede, sono parecchi i temi che questo libro solleva; qui si è potuto fare solo un rapidissimo cenno ad alcuni tra i più rilevanti. Gli autori, comunque, ne forniscono una sempre chiara e puntuale trattazione, il che conferisce all'opera notevole pregio nell'ambito de-

gli studi sulla comunicazione, in particolare, da un punto di vista sociologico.

D. RAMBAUDI

A. DI NARDO, *Antropologia e speranza*, Edizioni «Vivere in», Roma 1992. Un volume di pp. 223.

Questo volume raccoglie una serie di saggi scritti in momenti cronologicamente diversi che corrispondono a tappe significative della storia personale dell'autore e della sua produzione scientifica. Ciò che emerge è una personalità dai molteplici interessi, approfonditi in saggi di grande spessore culturale in cui il rigore scientifico si accompagna ad una fede intima e profonda e ad una partecipazione emotiva che traspare soprattutto da alcuni scritti e che conquista immediatamente il lettore.

L'attenzione è incentrata sull'uomo e l'analisi è condotta utilizzando la categoria della «speranza» che, in quanto rivolta verso il futuro, «verso le cose 'ultime' e ('prime' perciò nella motivazione esistenziale)», dà un senso alla morte ed illumina l'esperienza etica che «unisce nel giudizio l'*a priori* e l'*a posteriori*, il fare e la valutazione del fare» (p. 15). Richiamandosi all'opera di Kant, a cui è dedicata un'intera parte del libro, l'autore osserva che «la speranza ha fondamento nel fine (si esprime nel fine), per cui l'uomo teleologico è l'uomo della speranza» (p. 19) e questa porta ad «abbandonare la visione di un mondo che fa aggio sull'uomo, inglobandolo e schiacciandolo, a favore di quella di un uomo che interviene e interferisce nel mondo» (p. 34). L'autore, quindi, sostiene il protagonismo dell'attore sociale che, ancorato al concetto di speranza, nella storicità del vivere, si comprende specificandosi nell'uomo dell'esperienza della speranza (tra Paolo di Tarso e Kant), nell'uomo della speranza escatologica (Marx/E. Bloch), ed infine nell'uomo che può essere «ermeneuta» solo a ragione della speranza (Gadamer).

La speranza è «avvenire, futuro, possibilità e novità» (p. 18), ed è alla luce di questa categoria che l'autore analizza il problema dell'invecchiamento in un saggio su «esistenza e vecchiaia in Kant», che «sembra voler suggerire che la vecchiaia va conosciuta, pensata e vissuta: conosciuta nel senso di una intuizione esistenziale, pensata nel senso di una concettualizzazione che la preveda e la prevenga, vissuta

nel senso di un operare possibile per creatività e per produttività, che la circoscriva, limitandone i danni e senza togliere curiosità ed impegno» (p. 76). Dall'esame delle lettere kantiane emerge chiaramente che «è sì la malattia che produce la vecchiaia, ma anche e spesso è la vecchiaia, come spirito, che produce la malattia» (p. 84). Sul tema della malattia, Di Nardo si sofferma dedicando particolare attenzione alla sofferenza mentale che «comincia ad essere vista non più come una vergognosa deviazione da emarginare bensì come un segno di una vergognosa esistenza che va modificata (...)» (pp. 91-92). Di Nardo non nega che la sofferenza mentale possa avere anche un'origine organica, ma afferma che tale origine «determina appena una zona di essa, una sua possibilità (...)» (p. 96) poiché, come sostiene la moderna psichiatria, la malattia mentale è la risultante dell'interazione di più fattori che non sono soltanto biologici ma anche psicologici e sociali. Lo sforzo del malato «consiste (...) dapprima nel rendersi conto del male, dell'estraneo, dei 'di fuori', poi nell'assorbirlo, nel toglierlo, con ciò guarendo. Di conseguenza non abbiamo più soltanto un *conoscere per modificare*, ma anche e, soprattutto, un *modificare per conoscere*, per *riconoscersi*» (p. 134). Affiora qui il tema dell'identità che viene approfondito in un interessante saggio su *La figura di Mosè in Freud e in Thomas Mann*, incentrato sull'identità culturale. In questo saggio l'autore affronta il tema dell'ebraismo e della multietnicità soffermandosi sul concetto di carisma e sull'esigenza di un diritto «ben fondato» che consenta di evitare quell'intolleranza razziale che ha caratterizzato il nazismo definito come «l'esperienza di una legge senza fondazione sensata, di una legge la cui validità-efficacia era legata all'arbitrio di un individuo e questo, a sua volta, a un coreografico e pericoloso carisma» (p. 160).

L'attenzione per la dimensione normativa è presente anche nel saggio sul gioco in cui l'autore, soffermandosi sulla dimensione estetica ed etica nel gioco, sottolinea che «il gioco crea ordine, che le regole del gioco sono assolutamente obbligatorie e che il gioco mantiene l'ordine universale raffigurandolo» (p. 179). Il problema dell'ordine e la necessità di regole condivise sono tematiche ricorrenti nell'analisi sociologica che, secondo l'autore, «non è pura descrizione, bensì conoscenza per la modificazione» (p. 186). Ciò implica il rifiuto di quelle teorie sociologiche che considerano la sola dimensione sincronica pretendendo «di descrivere e di analizzare i processi societari assumendoli come se non fossero prodotti nel tempo».

(p. 188). Secondo l'autore questo è il grande limite della teorizzazione parsonsiana, limite evidenziato anche da Wright-Mills che accusa Parsons di aver abbandonato la dimensione diacronica per «un formalismo elaborato ed arido, il cui sforzo fondamentale si riduce ad una frammentazione di Concetti e alla loro interminabile ricomposizione». Ciò che Wright-Mills rifiuta non sono le elaborazioni concettuali, «bensì la loro combinazione sistematica e, più precisamente, la loro mancata, errata o insufficiente storicizzazione» (p. 188). Mostrando chiaramente di condividere l'impostazione di Wright-Mills, l'autore sottolinea la complementarità tra dimensione sincronica e diacronica ricordando quanto scritto da J. Pouillon secondo il quale «perché la storia abbia un senso ossia perché ogni momento appaia come la ripresa e la trasformazione, la conseguenza e la negazione del passato, occorre che ogni momento anteriore sia suscettibile di un'analisi strutturale. Altrimenti, infatti, i diversi fattori evolverebbero in modo indipendente gli uni dagli altri, ed ogni evento storico apparirebbe come la risultante inintelligibile di una molteplicità di serie causali il cui intrecciarsi sarebbe sempre un prodotto del caso. Ecco perché la sincronia è strutturale e la diacronia è composta di rifacimenti significativi» (pp. 189-190).

Dimensione sincronica e diacronica sono entrambe adeguatamente considerate da Whitehead il quale, pur affermando che «la vita sociale è fondata sulla *routine*», che «la società richiede stabilità, e la stabilità è il prodotto della *routine*», sottolinea anche l'esistenza di «novità che stanno aprendosi la strada nella concreta vita sociale». Secondo Whitehead nella misura in cui gli elementi di novità vengono «contrapposti e comparati alla vecchia *routine*», diventano prevedibili «il tipo di modificazione e il tipo di persistenza che si realizzeranno nel futuro immediato». Il peso che in Whitehead assume la dimensione della *routine*, considerata «dominante in qualsiasi società non in dissoluzione» è analogo a quello che lo stesso elemento ha nell'analisi sociologica di Giddens che però non sembra considerare adeguatamente il livello diacronico. Secondo alcuni, infatti, l'approccio di Giddens è «astorico» e la definizione di struttura è vaga e generica in quanto essenzialmente «atemporale». Personalmente condivido l'opzione di Di Nardo il quale sottolinea che dimensione sincronica e diacronica sono strettamente complementari osservando, inoltre, che «la sincronia non è un valore imposto ai fatti o presupposto da essi, bensì l'oriz-

zonte stesso del valore in cui necessariamente i fatti si chiariscono. In altri termini, la sincronia è la dimensione che dà il senso del temporale perché per suo tramite il valore viene immesso nel fluire del concreto storico, viene inteso cioè non staticamente ma come costante dinamica» (p. 200).

Concludendo, nel volume di Di Nardo l'approfondimento filosofico e l'approccio sociologico si fondono in un originale contributo finalizzato alla comprensione dell'uomo e del significato della storia.

A. M. ZOCCHI DEL TRECCO

G. MARTINOTTI, *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993. Un volume di pp. 240.

Spesso, nel tentativo di capire la realtà, siamo costretti a ricorrere a termini, concetti e teorie elaborati in un contesto ormai superato; tutti questi non sono più validi, e finiscono per costituire un ostacolo alla nostra capacità di costruirci una rappresentazione adeguata del mondo. Per esempio, quando si cerca di classificare le diverse località come «urbane» o «rurali», talvolta non ci si rende conto della necessità di nuove categorie. Questa esigenza sembra stare alla base dell'ultimo libro di Guido Martinotti, che ci fornisce una sintesi di buona parte dei suoi contributi degli ultimi anni.

Una prima domanda che questo libro invita a porci, riguarda, per l'appunto, la possibilità di contrapporre ancora città e campagna, in un contesto caratterizzato da una crescente omologazione degli stili di vita nelle diverse aree; da forme di decentramento produttivo (reso possibile dall'affermarsi di nuove tecnologie), e, quindi, dalla diffusione di un numero crescente di unità produttive al di fuori dei centri metropolitani; dal conseguente affermarsi, a fianco del pendolarismo tradizionale, di un «pendolarismo a rovescio» (dai centri metropolitani alle aree esterne) e così via.

Ancora agli inizi dello scorso decennio, osserva l'autore, vi è un'ampia pubblicistica (si vedano, a titolo d'esempio, gli articoli che la stampa italiana dedica alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla popolazione e il futuro urbano nel settembre 1980) che, nella crescita illimitata dei centri urbani di maggiori dimensioni, vede il destino delle società industriali avanzate; la crescita urbana sembra uno

dei costi sociali che lo sviluppo economico porta inevitabilmente con sé. Il termine «megapoli», coniato da Jean Gottmann del 1961, è particolarmente adatto ad esprimere queste immagini dell'urbanizzazione futura.

Già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, però, si sviluppa un'altrettanto ampia pubblicistica che interpreta i primi dati relativi alla diminuzione degli abitanti dei comuni di maggiori dimensioni alla luce delle ipotesi più radicali che il rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo e lo *shock* petrolifero avevano suscitato. Se la crescita delle metropoli era stata la fedele compagna di strada dello sviluppo economico, la stasi o il decremento della popolazione urbana va interpretata come effetto della sua crisi. Questo sembra essere il tono dei contributi che autori come Brian Berry, Alvin Toffler, Mark Gottdiener e altri danno all'argomento.

Anche chi non accetta una lettura di questo genere, tende a parlare di «nuova ruralità» (così capita di trovare, nella stampa degli ultimi anni, numerosi riferimenti agli italiani che tornano in campagna ad «allevare papere e conigli»). Questa lettura dei nuovi fenomeni territoriali trova sostegno in una ricerca svolta per il Ministero dell'Agricoltura nel 1988, in cui si afferma che «la gente torna a stare in campagna, tanto che la maggioranza degli italiani (il 50,1%) vive ormai in comuni rurali».

La critica di Martinotti si basa su due argomenti; il primo, già discusso sopra, riguarda l'adeguatezza della dicotomia città-campagna. Il secondo concerne la possibilità di interpretare la crisi dei comuni di maggiori dimensioni come un fenomeno di «de-urbanizzazione» e «fuga dalle metropoli». La «metropoli», infatti, ci ricorda il sociologo, non coincide con l'area amministrativa del suo comune centrale; per questo motivo, una lettura dei fenomeni metropolitani appare estremamente difficile. Il Comune di Milano, per esempio, dal 1975 ad oggi ha visto passare la sua popolazione da un milione e ottocentomila abitanti a meno di un milione e mezzo. Molti dei piccoli comuni che gravitano su Milano, però, hanno visto nel medesimo tempo aumentare la propria. Un esempio è quello di Basiglio, che in pochi anni ha visto triplicare il numero dei suoi abitanti ed ha finito, così, per essere portato a sostegno delle proprie ipotesi da più di un assertore della «fuga dalla metropoli». Gran parte dei suoi nuovi residenti, però, si sono stabiliti a Basiglio in seguito alla nascita di Milano Tre; si tratta di gente che presenta caratteristiche sociologiche tutt'altro che rurali e che, durante il giorno, si